



22 giugno 2005  
Anno IX - Numero 9 - € 2

primo piano



La libertà  
dei cattolici.  
Una discussione  
aperta

L'EDITORIALE DI AVVENIRE

**In voi ha prevalso  
la disciplina di partito**

pag. 3

LA RISPOSTA DEI CRISTIANO SOCIALI

**La nostra scelta  
in coerenza e autonomia**

pag. 5

IL DOCUMENTO DEL 10 GIUGNO

**Perché non abbiamo  
disertato le urne**

pag. 6

attualità

**Impresa sociale:  
un passo avanti  
e uno indietro**



Fabio Protasoni

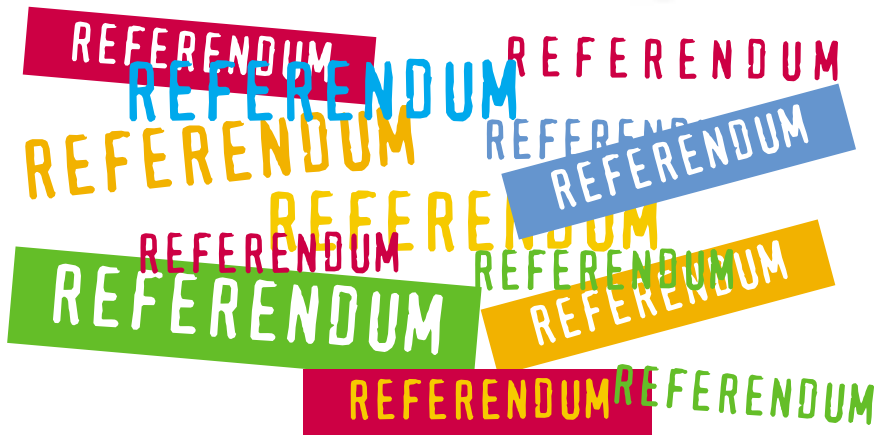
pag. 10



**Gorrieri:  
il ricordo di un  
uomo scomodo**

Giulia Bondi

pag. 11



## La sfida che il centrosinistra non può rifiutare

di Stefano Ceccanti

**C'** è la tentazione di leggere i risultati di questo referendum nella logica della politica politicante e dello scontro intracattolico. È una scorciatoia sbagliata. Noi siamo nel campo dei perdenti: non lo neghiamo. Ma altro è il giudizio riassuntivo, altro il tentativo di capire. Il primo dato su cui riflettere è che il quorum non viene raggiunto dal 1995 (referendum sulle Tv private) e che con la stabilizzazione del bipolarismo il suo rendimento è stato progressivamente decrescente. I referendum del 2000 e del 2001 hanno mosso solo un terzo degli elettori (il secondo era senza quorum, ma si trattava della prima consultazione sulla revisione della Costituzione nella storia d'Italia), quelli del 2003 e di oggi solo un quarto. A parità di altri fattori (il tema oggetto del referendum, il quesito, la data del voto) gli elettori sembrano vivere il mutamento di significato delle elezioni politiche nel pas-

► (segue a pag. 15)

editoriali di pag. 2



Se non si distingue  
tra principi e norme

Domenico Rosati

L'Unione prima di tutto  
ma l'Ulivo non può morire

Cristoforo Boni

## L'Unione prima di tutto ma l'Ulivo non può morire

### Se non si distingue tra principi e norme

di Domenico Rosati

Quando si trattò di divorzio ed aborto la vittoria nei referendum toccò a quelli che riuscirono a rappresentare una distinzione forte tra i principi etici (la stabilità del vincolo, il rispetto della vita) e gli strumenti offerti alla scelta dei cittadini per rimediare ai casi estremi. Anche per questo, oltre che per altri fattori legati a contesti irripetibili, la coscienza religiosa, che pure venne sollecitata per l'abrogazione di quelle norme, reagì in un modo che a molti parve sorprendente, ratificando le decisioni del parlamento.

Se stavolta, sulla procreazione assistita, le cose sono andate diversamente può essere istruttivo domandarsi se ciò non sia dipeso anche nella sovrapposizione, per un verso voluta e per un altro subita, del contrasto sui principi etici a quello sulle norme empiricamente definite dal parlamento.

Chi abbia dei fatti una memoria minima potrà notare che ai presentatori dei quesiti, che pure erano (confusamente) attinenti alle parti contestate della legge 40, non è riuscito di imporre un confronto altrettanto pertinente sui punti in discussione in modo da lasciare, per così dire, in pace i valori di fondo.

Si è viceversa accettata ed a volte si è addirittura ingaggiata una... colluttazione etico/bio/filosofica sull'origine della vita una-

di Cristoforo Boni

Accordo di pace nel centrosinistra. La Margherita l'ha spuntata sulla lista unitaria: nella quota proporzionale ogni partito si presenterà con le proprie insegne. Romano Prodi cercherà nelle primarie la rilegittimazione come leader: e non sembrano esserci ragioni per dubitare del buon esito dal momento che i Ds, la Margherita e lo Sdi hanno garantito il loro sostegno al Professore. Il partito di Francesco Rutelli non subirà la scissione dei prodiani (anche se gli interessati non perdono occasione di manifestare delusione e disagio: si sentono come prigionieri in un territorio altrui, sacrificati sull'altare di una Yalta domestica). La Federazione riformista procederà a scartamento ridotto: lo stesso Prodi, però, assicura che il progetto dell'Ulivo non è morto e che verrà il tempo di rilanciarlo. Per nessuno, forse, il quadro d'insieme corrisponde pienamente ai desideri. Ma è difficile non essere contenti. La pace è sempre motivo di gioia. E questa volta la guerra rischiava di essere devastante non solo per i leader dell'Unione, ma anche per le speranze del popolo del centrosinistra.

La priorità, infatti, non può che essere la competizione con Silvio Berlusconi e il centrodestra. Non si tratta di cedere ad un generico anti-berlusconismo o all'idea che il collante del bipolarismo è l'avversione allo schieramento opposto. È l'emergenza economica, sociale, di prospettive del Paese che impone una risposta alternativa a quella fin qui fornita dal governo Berlusconi. In gioco non c'è il destino di una ristretta oligarchia politica. C'è la capacità dell'Italia di reagire al declino e avviare una nuova fase di «ricostruzione» nazionale, come per primo disse Luca di Montezemolo e ormai ripetono in molti. La Cdl aveva saldato nel 2001 un suo blocco sociale, imperneato sull'aspettativa (poi rivelatasi illusoria) di una crescita costante e sulle capacità di traino della classe imprenditoriale (il patto di Parma) e dei ceti medio-alti (sostenuti con politiche fiscali basate su sgravi Irpef). Il progetto è fallito per ragioni interne ed esterne. Il blocco sociale si è sfaldato. L'Italia è in recessione e non ha più i conti in ordine. L'Europa, che è stata fin qui l'ancoraggio per scongiurare la deriva, è anch'essa in crisi e ora la Cdl, nel suo disperato tentativo di rimonta, tenta di usare strumentalmente questa crisi in una campagna elettorale populista, il cui scopo principale è far dimenticare le responsabilità del governo e rappresentarsi come forza d'opposizione.

È questo il quadro che rendeva necessario il trattato di pace nel centrosinistra. L'Italia ha bisogno di un'alternativa di governo credibile. È una necessità vitale. Una responsabilità a cui non può sottrarsi una classe

► segue a pag. 13

► segue a pag. 14



**primo piano**



**Il 15 giugno il quotidiano *Avvenire* ha pubblicato un editoriale a firma di Marco Tarquinio in cui si criticava aspramente la linea tenuta dai Cristiano Sociali in occasione dei referendum sulla procreazione assistita. Mimmo Lucà ha risposto con una lettera al direttore Dino Boffo. Pubblichiamo i due interventi, riproponendo anche il documento dei Cristiano Sociali, presentato alla vigilia del voto, per ribadire le motivazioni della scelta di andare alle urne**

## **La libertà dei cattolici. Una discussione aperta**

L'EDITORIALE DI AVVENIRE

**In voi ha prevalso  
la disciplina di partito**

*Marco Tarquinio*



**A** urne referendarie chiuse e svuotate, e a sonoro risultato pro-legge 40 archiviato, ci pare opportuno mettere nero su bianco un paio di libere e amare riflessioni sulla linea scelta e seguita dai "Cristiano sociali", un movimento politico di cattolici confluito, da anni, nei Ds sulla base di un'ispirazione dichiarata in modo tanto esplicito quanto impegnativo. Una linea referendaria, ricordiamo, all'insegna dell'«al voto, al voto!». E per dire tanti "sì" abrogazionisti modicamente conditi da qualche "no" al quesito sull'eterologa, meglio noto come quello sul "padre sconosciuto". Negli intensi mesi in cui si è sviluppato il grande dibattito culturale e politico intorno al valore della vita umana e sulle norme poste una buona volta a tutela di tutti i soggetti coinvolti in un processo di fecondazione artificiale extra-corporea, avevamo infatti concluso che sarebbe stato più opportuno praticare anche in questo caso la virtù dell'astensione e riflettere in silenzio. Non perché riflessioni ad alta voce sul disciplinato allineamento al pensiero unico referendario dei "Cristiano sociali" non fossero già allora pertinenti e il desiderio di condividerle pressante, ma – vista l'aria che tirava, soprattutto nel circo dei mass media – per uno scrupolo che è parente stretto di quel «principio di precauzione» che dovrebbe indurre a evitare qualsiasi rischio di spericolata manipolazione. Ovvero per non offrire ai soliti indignati speciali e ai professionisti del travisamento il destro di trasformare le altrui riflessioni in «anatema» o, magari, in «scomunica» o, nella migliore delle ipotesi, in un «richiamo all'ordine» lanciato contro un gruppo di cattolici "dissidenti" dalle colonne di *Avvenire* (anzi, del «giornale dei vescovi»). Per non fornire, insomma, materiale agli alacri produttori di "ogm" – opinioni giornalmisticamente modificate – sempre pronti a decidere non solo quel che scrivono loro, ma anche quel che gli altri hanno detto o scritto. Ora forse si può. E ci interessa più che mai ragionare sul punto. In parti-



primo piano

colare, su un paio di questioni che stanno a cuore a chi - come noi - è convinto che la fede cristiana non necessariamente coincida con una precisa tessera di partito e concepisce la libertà dei figli di Dio come una solare palestra di responsabilità. Il primo pensiero è sulla coerenza. Alzare orgogliosamente e programmaticamente, sin nel simbolo del proprio movimento, la bandiera dell'umanesimo e della solidarietà e proclamare la propria appartenenza - da impegnati in politica - alla famiglia dei credenti imporrebbe in effetti a coloro che lo fanno di compiere uno sforzo di comprensione e di rappresentanza dei valori e delle ragioni che il restante popolo cristiano testimonia su frontiere cruciali del futuro comune, spesso - come si è ben visto in occasione dei referendum sulla legge 40 - assieme a molte altre persone e personalità di diversa storia culturale e d'identico impegno civile. E questo proprio alla luce di quell'insegnamento conciliare invocato invece a più riprese - fino al documento divulgato alla vigilia dell'apertura delle urne - per tentare di acrobaticamente giustificare in termini "profetici" la propria scelta - come direbbe-

ro altri e con altri vocabolari - da «minoranza rivoluzionaria». I Cs hanno così dimostrato di credere - e in pratica sostenuto con qualche sussiego - di poter prescindere da ogni serio dovere di «comprensione» in quanto detentori di un luminoso e illuminante diritto (ovviamente laico) di «rappresentanza». Con quali risultati è sotto gli occhi di tutti e, speriamo, anche nel rimuginio - nelle coscienze non ci azzardiamo a sbirciare - di chi di dovere. Il secondo pensiero è sull'utilità. E discende dal primo. Se chi si propone come rappresentante non comprende il mondo che aspira a rappresentare e rispetto a esso, anzi, si pone con polemica distanza e ostentata autoreferenzialità a che cosa serve da un punto di vista politico? A esibire una mera etichetta? A far risuonare un richiamo senza eco? Un'«enclave» riconoscibile e riconosciuta in un più grande partito non ha forse senso se è anche e soprattutto uno spazio autonomo di elaborazione e di proposta? Domande, come dimostra l'esito del referendum, che non sono affatto retoriche. E che dovrebbero inquietare i Cs. Ma forse non solo loro.

(da Avvenire - 15 giugno 2005)



Cristiano  
Sociali news **Italia  
solidale**



**Abbonatevi a C.S. News  
"ITALIA SOLIDALE"**

Costi per abbonamento annuale  
(minimo 18 numeri)

€ 26,00 - abbonamento ordinario

€ 50,00 - abbonamento sostenitore

c/c postale n. 19943000 intestato a:

**ASSOCIAZIONE CRISTIANO SOCIALI**

Piazza Adriana, 5 - 00193 Roma



LA RISPOSTA DEI CRISTIANO SOCIALI

## La nostra scelta in coerenza e autonomia

Mimmo Lucà

*Egregio Direttore,  
nel suo editoriale del 15 giugno, Marco  
Tarquinio ha dedicato ai Cristiano Sociali  
alcune riflessioni tanto pacate nei toni quan-  
to critiche nei contenuti. Mi limito a qualche  
provvisoria risposta.*

*Non abbiamo mai preteso di rappresentare  
altri se non gli iscritti al nostro Movimento,  
che sono solo una piccola parte dei tanti  
cattolici praticanti che votano per i Ds (e che  
costituiscono un terzo del loro elettorato).  
Cerchiamo di svolgere nella sinistra italiana  
un ruolo di ponte tra società e politica, con  
le sensibilità e le culture che abbiamo matu-*



*rato nelle diverse esperienze del civile cat-  
tolico. Questa collocazione politica è anco-  
ra percepita come un'eccezione in Italia,  
non certo nella sinistra europea, dove è atti-  
va da molti anni una feconda contamina-  
zione tra filoni politici e culturali diversi,  
molti legati alle Chiese cristiane.*

*Lo ha ricordato l'allora Cardinale Ratzinger  
nella lectio magistralis tenuta al Senato nel  
maggio 2004, anche esprimendo valutazio-  
ni positive sulla socialdemocrazia europea.  
È probabile che, rispetto a tale compito, le  
nostre capacità risultino inadeguate e che si  
debba fare ancora molta strada perché la  
nostra presenza sia valorizzata pienamente  
nel partito. Il problema, però, è capire il  
metro di giudizio che si usa per valutarla,  
altrimenti si rischia di travisare il bilancio.  
Cosa significa dimostrare autonomia, esse-  
re "uno spazio autonomo di elaborazione e  
di proposta"? Noi ci sforziamo continua-  
mente di esserlo. Ci sono però almeno due  
modi di intendere l'autonomia in politica:  
l'uno preferisce quella identitaria, la pratica  
visibile (meglio se gridata) della propria dif-*



ferenza; l'altro misura il valore della sua capacità di contribuire all'esperienza di cui si è parte. Poiché in un partito si sta per partecipare ad una comune impresa politica, noi preferiamo la seconda: una nostra differenza esiste e non ci stanchiamo di tradurla in proposta e azione efficace. Se la sinistra europea è riuscita ad essere sogget-

to "vicino alla dottrina sociale cattolica" e formatore "di una coscienza sociale", come ha detto appunto il cardinale Ratzinger, è anche perché l'esperienza di molti credenti, da Guterres a Delors, ha contribuito a determinarne l'asse programmatico. Stia tranquillo, Marco Tarquinio, il senso dell'autonomia e il gusto dell'agonismo non

La vita non si mette ai voti. Si promuove, si accoglie, si difende. Ne siamo convinti anche noi: alla promozione umana abbiamo dedicato e dedichiamo – nella società e nella politica, da cristiani e da cittadini – tutta la nostra vita. Non sono dunque

i valori a dividerci da chi tra due giorni non andrà a votare; quel che ci distingue è la valutazione su come tali valori si promuovono in una società libera, plurale, democratica. Dalla nostra fede, che ci chiede una conversione continua ma è essenzial-

mente dono e grazia, sappiamo che i valori che discendono dall'annuncio cristiano si testimoniano nell'amore, non si impongono per legge. Dalla nostra esperienza sociale e politica sappiamo che ogni forzatura unilaterale ne genera fatalmente un'altra di segno contrario: tanto più quando sono in gioco valori così decisivi come quelli legati alla bioetica.

Rinunciare alle forzature non vuol dire credere meno nelle verità della nostra fede e nei valori che possono incarnarle; né vuol dire rinunciare a promuovere una bussola etica in politica: vuol dire, al contrario, riconoscere che il valore e il metodo della laicità democratica, e dunque il dialogo paziente e perseverante, sono la via che meglio consente l'affermazione condivisa di valori nella cultura, nella legislazione, nelle politiche.

Le forzature di parte rassicurano la propria identità ma non servono al meglio i valori della vita e della sua

## Perché non abbiamo disertato le urne

IL DOCUMENTO  
DEL  
10 GIUGNO  
2005





*ci mancano. Qui il suo editoriale è ingeneroso. Per sostenere una tesi deve compiere una forzatura: isolare la vicenda della fecondazione assistita dall'insieme della nostra azione.*

*È sicuro, Tarquinio, che non sia anche un po' grazie al nostro lavoro se sono giunte ai contenuti attuali le posizioni dei Ds su temi*

*rilevanti e cari alla dottrina sociale della Chiesa, come sussidiarietà, welfare, politiche della famiglia e dell'infanzia, parità scolastica, lotta alle povertà, pace e non violenza, immigrazione?*

*E, d'altra parte, da cosa risulta concretamente, a Tarquinio, che nella vicenda della fecondazione assistita noi abbiamo rinun-*

procreazione, non sanno accogliere le ansie e la sofferenza di chi si sente costretto a ricorrere alle tecnologie mediche per generare un figlio, non aiutano una politica della ricerca scientifica orientata allo sviluppo umano e al bene comune. Noi veniamo da una tradizione, quella del cattolicesimo sociale e democratico, che ha sempre difeso la persona e i mondi vitali dall'ingerenza invasiva della legge. Perché, allora, in una materia così delicata sul piano umano e morale e così in fase evolutiva sul piano medico e scientifico, si sono voluti stabilire in una legge nazionale dello Stato dettagliati divieti e prescrizioni di tecnologia e di procedura legati alla sfera più intima della vita personale e di coppia? Non sarebbe stata preferibile e più prudente una legge di principi e di indirizzi, continuamente e seriamente monitorata e verificata nella sua concreta attuazione?

Non si dice il vero, d'altra parte, quando si afferma che la forzatura

sarebbe quella prodotta dai referendum e da chi li ha promossi.

I Cristiano Sociali, come si sa, non sono tra questi. Noi sappiamo che a lungo il cammino della legge è stato ostacolato dalle forzature di altri: che anche nel campo di chi oggi sostiene la partecipazione al voto ed il sì, ci sono state e ci sono forzature di segno uguale e contrario a quelle presenti sull'altro versante. Rispetto a tali posizioni, del resto, abbiamo fin dall'inizio chiaramente manifestato la nostra contrarietà e praticato la nostra libertà di coscienza. I Cristiano Sociali sono tra quanti hanno cercato fino all'ultimo di giungere ad una legge meno unilaterale, più equilibrata e più giusta. E tuttavia la forzatura che ha messo ai voti la vita non l'hanno compiuta i referendari. L'ha voluta, con una brusca accelerazione, chi ha scelto di affermare a colpi di maggioranza una posizione sulle altre, proprio quando si stavano creando le condizioni per una diversa sintesi legislativa.

Non è un dissenso sui valori che ci fa ribadire oggi l'opportunità di andare a votare e di non vanificare i referendum. È invece la valutazione che essi sono uno strumento per rimuovere almeno gli aspetti più discutibili della legge 40 e per tenere aperta la possibilità di una sua ulteriore revisione. Altri hanno valutazioni diverse, ed è normale nella dinamica democratica. Quel che non troviamo normale – in un paese già frammentato e diviso su tante cose – sono i toni esasperati, gli slogan gridati, la semplificazione e la falsificazione ideologica, da qualunque parte provengano. A noi tutti la convivenza democratica (bene prezioso ed oggi continuamente insidiato) richiede avvedutezza e senso del limite, disponibilità a riconoscere e valutare con serietà le ragioni dell'altro. In questo senso, alzare il tono della polemica su questo o quel contenuto sottoposto a referendum, accanirsi sulle dispute etiche, scientifiche e tecnologiche, ridurre tutto ad una scelta ideologica tra schieramenti contrapposti può



servire il calcolo del risultato a breve, ma non aiuta il futuro.

Per questo, pur non condividendola, non abbiamo espresso giudizi trancianti sulla scelta dell'astensione attiva; per questo il documento dei Cristiano Sociali sui referendum ha espresso un indirizzo che impegna ad una scelta di partecipazione responsabile ed informata.

Per questo chiediamo rispetto per la nostra posizione.

Non l'imprudenza, dunque, ma una diversa valutazione culturale e politica non ci ha fatto e non ci fa accogliere l'invito ad astenersi dal voto che proviene da tanti e tante che ci sono fratelli nella fede ed anche da amici con i quali abbiamo condiviso e condividiamo l'impegno e la vita.

Allo stesso modo non è per scelta di dissidenza preconcepita o di non riconoscimento dell'alta funzione dei nostri vescovi, che esprimiamo pubblicamente ed eserciteremo nel voto un orientamento ed una scelta diversi da quelli indicati dalla Conferenza episcopale italiana. E' invece per un esercizio consapevole della nostra responsabilità e dignità di laici cristiani.

Siamo e resteremo fortemente ancorati al valore della comunione ecclesiale; siamo e resteremo attenti e sensibili ad ogni orientamento e ad ogni richiamo che riguardi la fede e i valori che la possono testimoniare e incarnare. Speriamo, anzi, che si

faccia più intensa ed accogliente per tutti la disponibilità della Chiesa ad alimentarci e a sostenerci in un impegno che si fa ogni giorno più difficile e rischioso.

E tuttavia sentiamo anzitutto nostra la competenza, nostra la responsabilità di cittadini e di cristiani nel valutare e scegliere come fare una legge, come votare, come fare politica. Non è forse anche grazie a questa assunzione di responsabilità di tanti laici cristiani – sempre difficile, a volte rischiosa e onerosa – che la chiesa si è potuta aprire, nella storia anche recente, ad una migliore comprensione del mondo ed ha potuto aggiornare i propri orientamenti pastorali? Non è forse questo il ruolo assegnato ai laici dall'ecclesiologia del Concilio Vaticano II?

Noi non sappiamo quale sarà l'esito dei referendum. Sappiamo, però, che il sommarsi di astensione attiva e astensione abituale può rendere decisivo il formarsi di una maggioranza per gran parte passiva e inconsapevole di esercitare un ruolo politico così rilevante. Ci colpisce che personalità politiche, in altri tempi e su materie non meno delicate accanitamente referendarie, difendano oggi le prerogative del Parlamento insidiate, secondo loro, dai referendum. Come se il referendum non fosse uno strumento costituzionale di democrazia diretta.

Ci orienta, in ogni caso, una convinzione: quale che sia l'esito del voto ci sarà più che mai bisogno di ristabilire comunicazione e dialogo tra le diverse posizioni. Solo un atteggiamento laicamente democratico consentirà infatti di affrontare in positivo i due scenari prevedibili: se i quesiti referendari riceveranno, in tutto o in parte, la risposta positiva della maggioranza degli elettori, ce ne sarà bisogno per rivedere la legge senza ricadere nelle forzature di parte; se il referendum fallirà per mancanza di quorum, agli astensionisti resterà il problema di chiedersi quale sarà il destino di una legge che la maggioranza della cittadinanza attiva ritiene sbagliata e ingiusta in molte sue parti. Senza dimenticare che il prossimo anno si vota per il quadro politico nazionale.

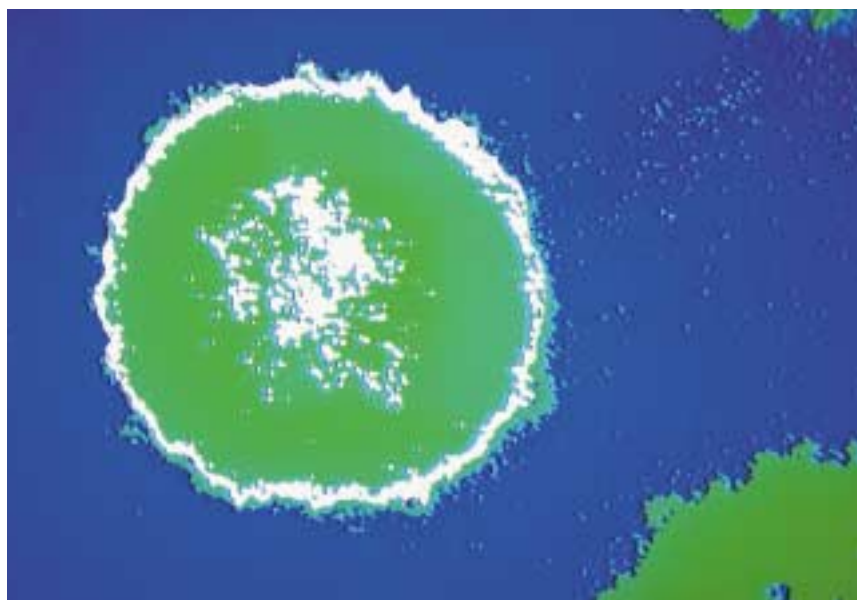
**Mimmo Lucà, Pierre Carniti,  
Tarcisio Barbo, Massimo  
Campedelli, Stefano Ceccanti,  
Franco Chiusoli, Riccardo Della  
Rocca,  
Louredana Ercolani, Emilio Ga-  
baglio, Dino Gasparri, Luciano  
Guerzoni, Marcella Lucidi, Franco  
Passuello, Aldo Preda, Fabio Pro-  
tasoni,  
Giorgio Tonini, Luigi Viviani**

Roma, 10 giugno 2005



ciato a far valere la nostra autonomia? Durante il travagliato percorso parlamentare della legge 40 anche "Avvenire" ha valorizzato, in vari momenti, il lavoro dei parlamentari cristiano-sociali: senza smarrire il senso dei valori che erano in gioco, è stata continua ed ostinata la nostra ricerca di soluzioni legislative di mediazione.

E va pur dato conto, in una valutazione non prevenuta, della nostra esplicita contrarietà all'iniziativa referendaria. Nessuno di noi ha sottoscritto i quesiti. E si deve anche a noi se i Ds non hanno fatto proprio quello per l'abrogazione totale della legge proposto dai radicali.



Certo, noi non abbiamo condiviso l'appello all'astensione: ma basta questo per dire che non abbiamo autonomia? Non ci siamo astenuti perché, nella pienezza della nostra autonomia laicale e politica, non eravamo d'accordo: perché riteniamo che la legge contenga forzature ed errori da correggere e perché abbiamo pensato che, una volta indetto, il referendum poteva essere un'occasione per esprimerci nel merito. Si può dissentire su questo; altra cosa, però, è farci passare per referendari scatenati. Non ci siamo mai uniti a quanti hanno usato toni forzati e inaccettabili contro coloro che hanno promosso l'astensione. Con essi abbiamo invece cercato e cercheremo ancor più in futuro incontro e dialogo. E dovremmo dolerci, semmai, di forzature polemiche che (anche su questo giornale) sono venute nei nostri confronti.

Segnalo a Tarquinio un dato: una larghissima maggioranza dei praticanti ha scelto l'astensione, certo; è però vero che il 20% ha comunque scelto di votare. Non siamo stati dunque soli, tra i cattolici, a compiere questa scelta.

Infine una postilla. Spero che nei prossimi mesi, dall'appuntamento impegnativo con la Finanziaria alle nefaste conseguenze della guerra preventiva, richieste altrettanto pressanti e intransigenti di autonomia vengano rivolte anche ai cattolici presenti nell'altro schieramento, su temi decisivi per la promozione umana, per la tutela della famiglia e per l'affermazione di valori coerenti con la dottrina sociale della Chiesa.

Con i migliori saluti,

**On. Mimmo Lucà**  
Coordinatore nazionale Cristiano sociali  
(da Avvenire - 28 giugno 2005)



attualità

## Impresa sociale: un passo avanti e uno indietro

di Fabio Protasoni

Dopo una lunga attesa è stata finalmente approvata la legge delega. Un provvedimento che aiuta a fare chiarezza ma che non prevede disposizioni per promuovere la crescita del Terzo settore

“Finalmente” è stata approvata la legge delega sull’impresa sociale. È un “finalmente” carico di sarcasmo e di amarezza per un percorso che poteva essere compiuto con ben altra qualità e con ben altri tempi. Sono passati quattro anni da quando si raggiunse con il ministro Maroni un accordo, dopo lunghe discussioni e revisioni, su un testo di legge delega. Ricordo che alle nostre perplessità rispetto all’utilizzo di uno strumento come quello della delega il Ministro rispose che era la via più veloce per ottenere nei tempi che tutti auspicavamo una normativa efficace e coerente. Si sarebbe così evitato di dover incappare nelle lungaggini parlamentari e soprattutto nel “fastidioso vizio” del Parlamento di emendare e stravolgere i progetti in entrata con considerazioni e aggiunte inutili. La realtà è stata un’altra. Il Forum ha dovuto combattere duramente e a lungo per difendere una impostazione e una idea di impresa sociale che rappresenta il secondo vero riconoscimento normativo (il primo lo possiamo considerare quello contenuto nella 383 con la previsione dell’ingresso dei nostri rappresentanti al Cnel) alla soggettività economica del terzo settore.

Si tratta di una legge che fissa la definizione di massima, i principi base e gli orientamenti organizzativi della materia e che per essere perfezionata e attuata avrà bisogno, ora, di una volontà politica da parte del Governo per emanare i rispettivi decreti delegati.

In sè il passo compiuto merita una certa espressione di soddisfazione e un minimo di orgoglio per le prospettive che apre di crescita e di innovazione nel Terzo Settore.

La legge approvata, infatti, definisce finalmente cosa sono le imprese sociali: “Sono imprese sociali le organizzazioni senza scopo di lucro che esercitano in via stabile e principale un’attività economica di produzione o di scambio di servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale”.

Si tratta, cioè, di un soggetto che, con l’ausilio del modello d’impresa, persegue un interesse generale, si assume una responsabilità pubblica e ne risponde per dare forza alla crescita di un territorio e di una comunità. Fino a ieri questo compito era svolto in forma piena solo dal movimento cooperativo e, in via indiretta e senza riconoscimento, da una serie di soggetti diversi con forme organizzative spesso innovative ma anche, qualche volta, confuse e controproducenti.

Oggi si allarga e si dà dignità ad un concetto di impresa che non è più solamente quella dedicata al profitto o al lavoro associato ma anche a quella che intende perseguire finalità sociali di interesse generale. Non si tratta di una formula ambigua.

Il decreto prevede caratteristiche e obblighi stringenti per evitare che si possano determinare abusi o inquinamenti di un settore così delicato. Le imprese sociali non potranno operare in qualsiasi campo né distribuire utili sotto qualsiasi forma. Dovranno reinvestire tutti gli avanzi di gestione nello svolgimento delle attività istituzionali. Vengono posti limiti alla struttura pro-



prietaria che in nessun caso potrà essere di soggetti con finalità lucrative o di soggetti istituzionali. Dovranno prevedere una struttura democratica, la pubblicazione del bilancio economico e di quello sociale, forme di partecipazione dei dipendenti e dei destinatari delle attività, norme strette in relazione a trasformazione, cessione e fusione e una particolare attenzione alle normative di tutela dei lavoratori. L'idea è di dare al processo di costruzione dell'economia civile uno strumento efficace e allo stesso tempo limpido e trasparente.

La partita è cominciata. Rimane un po' di amaro in bocca per la decisione del governo e della maggioranza del parlamento di non prevedere accanto a questa norma definitoria le necessarie disposizioni per promuovere e so-

stenere la crescita di questo tipo di impresa. Rispetto alla proposta del Forum del Terzo settore, sostenuta solo dalle opposizioni, mancano, infatti, quelle norme che prevedevano agevolazioni fiscali e sostegni strutturali a questo nuovo soggetto. Vedremo cosa si potrà fare per altre vie anche se rimane il sospetto che si sia voluto mettere in campo una innovazione senza una effettiva efficacia. Senza una azione di promozione l'impresa sociale rischia di essere solo un bollino blu, un fregio, oneroso e complesso, che qualcuno vorrà indossare ma che difficilmente potrà determinare il cambiamento che è necessario.

Vedremo. Noi continuiamo la battaglia perchè non sia questo l'esito.



## Gorrieri: il ricordo di un uomo scomodo

di Giulia Bondi

D'Alema e Giovagnoli alla presentazione del libro postumo di Gorrieri, "Ritorno a Montefiorino"

Una platea di trecentocinquanta persone ha assistito, lunedì 6 giugno scorso, alla presentazione modenese del libro postumo di Ermanno Gorrieri (*Ritorno a Montefiorino – Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, il Mulino 2005), una sintesi de *La Repubblica di Montefiorino del 1966* (sempre edito da il Mulino) con l'aggiunta di pagine e considerazioni politiche sui fatti di sangue del dopo Liberazione.

All'incontro, condotto dal giornalista Ettore Tazzioli, hanno partecipato lo storico Agostino Giovagnoli e il presidente Ds Massimo D'Alema, insieme al presidente del Centro culturale Ferrari Giampietro Cavazza e a Giulia Bondi, la nipote di Gorrieri che a questo lavoro ha collaborato con lui (e che scrive questo articolo).

Un libro che si legge bene, nel quale si avverte il dialogo che ha portato alla sua stesura e

si percepisce un'attenzione per la storia locale che non perde di vista i grandi problemi: così Agostino Giovagnoli, docente di storia all'università Cattolica di Milano e autore di un recente saggio sul caso Moro, ha presentato nel suo intervento il lavoro di Ermanno Gorrieri e Giulia Bondi. Si sentono, ha continuato Giovagnoli, le lezioni di storia di Pietro Scoppola, l'incontro – scontro tra Democrazia cristiana e Pci, l'identità precisa di Gorrieri pur nella condivisione di un'esperienza, la capacità di rapportarsi al dibattito storiografico, il rifiuto delle celebrazioni e dell'apologia. Nasce proprio da questo, e dal desiderio di raccontare la Resistenza nelle sue luci e ombre, la volontà di estendere la narrazione agli episodi di violenza del primo dopoguerra, anche in risposta al best-seller di Giampaolo Pansa "Il sangue dei vinti", che vorrebbe confondere le diverse parti in causa in una



vasta e indistinta zona grigia di violenza, e che Giovagnoli liquida come un'opera a metà tra la cronaca e il romanzo. Il partigiano Gorrieri, rileva ancora Agostino Giovagnoli, non sceglie la lotta armata a cuor leggero, anzi cerca di ridurre al minimo la violenza intrinseca alla guerriglia.

Per questo lo storico Gorrieri ci tiene a mettere in risalto le diverse resistenze, anche quelle fatte senza armi o con la disobbedienza civile. Il diverso rapporto che il Pci aveva con la violenza, lungi dall'essere gusto di uccidere, rientra in una logica di primato della politica e ferrea disciplina di partito, che sopravvive anche nel Partito del dopoguerra, nonostante la sua distanza dalla Russia stalinista. Infine, ha concluso lo storico, è per non rischiare che resistenti e fascisti vengano messi sullo stesso piano che Gorrieri critica il concetto di guerra civile come proposto da Claudio Pavone. Una definizione che invece Massimo D'Alema accoglie e rivendica, proprio per sottolineare la carica

di contraddizioni e violenza inerziale che la guerra civile porta con sé.

Il presidente Ds, chiamato direttamente in causa da Gorrieri nell'ultimo capitolo del libro, ha riconosciuto che tutti i delitti commessi a guerra finita sono da condannare, e che all'epoca i panni sporchi furono lavati in casa da un Partito comunista che in diversi casi arrivò a proteggere gli assassini.

In questo momento storico, ha continuato D'Ale-

ma, ci sono le condizioni per portare alla luce anche la lotta politica interna del periodo. I delitti del dopoguerra furono opera in parte di singoli, in parte di bande organizzate, e in parte anche di individui o gruppi che facevano riferimento al Partito comunista, nel solco di quell'ipotesi insurrezionalista poi risultata minoritaria. De Gasperi e Togliatti seppero controllare quei conflitti e traghettare verso la democrazia un paese che stava passando dalla guerra civile alla guerra fredda. E mentre tutto il vecchio apparato fascista veniva recuperato, ha rimarcato D'Alema, il Partito comunista lavorava alla Costituzione anziché all'insurrezione. Pur rifiutando i processi al Partito comunista, ha continuato il leader diessino, bisogna ripensare la storia, vedere cosa è vivo e cosa è morto e riconoscere gli errori del passato. Ma forse più di questo, ha concluso, ha senso pensare alla Resistenza come a un'esperienza che ha unito persone diversissime, e chiedersi dove avessero imparato quella democrazia che sono stati così ansiosi di sperimentare durante la lotta e così capaci di consegnarci con la Costituzione. Con questo invito a considerare, più che le differenze, il cammino fatto insieme, Massimo D'Alema ha concluso il suo intervento sull'ultimo lavoro di Gorrieri, che ha definito un racconto appassionato e appassionante, non commerciale, austero e ricco di spirito critico. Proprio come il suo autore, del quale il presidente Ds ha ricordato le battaglie per gli ultimi e per l'uguaglianza, che lo hanno reso un personaggio scomodo nella sinistra democristiana prima e nel centrosinistra poi.

Entrambi appassionati e densi, gli interventi di Agostino Giovagnoli e Massimo D'Alema hanno catalizzato l'attenzione di una sala gremita. Una grande soddisfazione per chi ha avuto il privilegio di collaborare al volume che si presentava. L'auspicio è che Ritorno a Montefiorino serva a ricordare un uomo onesto e l'esperienza di lotta a cui ha partecipato, contribuendo insieme ad altri e altre a porre le basi della nostra democrazia. Ma anche, come è stato per chi scrive e come sempre dovrebbe fare la storia, ad offrire spunti e proporre punti di vista dai quali interrogarsi sulle vicende e sulle scelte di oggi. ■



## Se non si distingue tra principi e norme

na e sulla natura dell'embrione, un terreno sul quale la sensibilità popolare ha mostrato in modo evidente di non desiderare di immettersi.

Così la consultazione è andata deserta per mancanza di numero legale; e sono tutte da esplorare le conseguenze dell'accaduto sia sul destino della legge (che formalmente può essere modificata ma sostanzialmente è stata convalidata) sia sulle prospettive delle forze in campo. Tra le quali, per il ruolo svolto nella vicenda, non può non esser annoverata la Conferenza Episcopale Italiana, del resto universalmente indicata come la vera vincitrice della prova, soprattutto con la scelta dell'"astensione attiva" veicolata capillarmente nelle parrocchie e sostenuta da una assidua propaganda che ha investito, da un lato, tutte le tesi dei referendari ma, soprattutto, è riuscita, dall'altro, a far passare – con le semplificazioni adottate per intercettare il senso comune – l'idea di una spaccatura verticale tra i difensori della vita e gli assertori del contrario.

Personalmente sono convinto, soprattutto alla luce delle dimensioni dell'esito, che una tale campagna avrebbe avuto successo anche se si fosse seguita la via maestra dell'invito al "no", anziché immettersi nel tortuoso ancorché redditizio sentiero di un'astensione raccomandata come obiezione di coscienza.

I cultori dell'arte militare potranno paragonare il ricorso alla non partecipazione alla famosa "ritirata dei cento passi" con cui Wellington, nascondendo la propria fanteria dietro la collina di Waterloo, indusse Napoleone ad un assalto disastroso. Altri potranno proseguire nella critica metodologica – far pesare i non votanti abituali come se avessero un orientamento definito – già ampiamente sviluppata durante la campagna referendaria. Ma un'indagine impietosa, che le circostanze richiedono, non può non soffermarsi sul peso che ha avuto la mancata demarcazione (per distrazione o incapacità?) tra strumento legislativo e principi coinvolti, nel senso indicato all'inizio di queste note.

Qui davvero i promotori dei referendum hanno trascurato di considerare la distanza tra canoni della dottrina della chiesa in materia di procreazione e contenuti della legge 40. Non a caso il cardinale Scola l'aveva definita come



"condizionata da una logica anti-umana", mentre per le istruzioni della Congregazione per la Dottrina della Fede essa non era certamente "conforme al disegno di Dio nella creazione". Ed ancora più precisamente il leader del "Movimento per la vita", Carlo Casini, al quale si attribuisce la primogenitura... dell'astensione assistita, ha ricordato che, pur con tutti i limiti fissati dal legislatore, "la bassa percentuale di parti in relazione agli embrioni trasferiti nel seno di una donna, anche quando si eviti ogni distruzione diretta di essi, dimostra un'abbondante morte di esseri umani".

La pazienza di andare a leggere le argomentazioni dei vescovi (meno quelle dei cattolici/laici allineati e degli atei-devoti che li hanno fiancheggiati) avrebbe fatto cogliere la cura con cui, pur sostenendo la legge 40, sempre essi la presentavano come un male minore. In ogni caso una considerazione meno disattenta dei problemi di coerenza interna della comunità cristiana sotto questo profilo, avrebbe depotenziato il dilemma "vita o morte" che è stato, alla fine, il motivo più persuasivo della campagna. Se l'embrione è persona umana nel suo primissimo stadio, mettere in preventivo anche una sola perdita è una trasgressione del principio. Se invece si ammette che, per un qualche fine importante, qualche perdita possa essere preventivata, la ricerca si sposta dalla sfera dei valori assoluti a quella delle

opportunità relative, dalle qualità alle quantità, alle proporzioni, ai bilanciamenti e agli equilibri concretamente praticabili.

Non erano, e non sono, aspetti di mera coerenza interna del mondo cristiano. Vi sono, vi sarebbero stati, riverberi importanti sull'intera discussione se si fossero più attentamente considerati. Lo slogan rivelatosi vincente ("sulla vita non si vota") si sarebbe incrinato se si fosse rammentato che sulla vita si era già votato costruendo una legge che, dopotutto, autorizza "un'abbondante morte di esseri umani". Si sarebbe incanalato il confronto nell'alveo delle soluzioni ragionevolmente praticabili come sempre avviene nella redazione di un

testo legislativo. E i cittadini avrebbero potuto giudicare non tra un principio e la sua trasgressione ma tra ipotesi alternative tutte situate nell'orbita dell'umana approssimazione.

Con meno clamori e meno traumi, meno arroganza (politica e scientifica) meno intromissioni utilitaristiche e migliori prospettive per tutti i soggetti chiamati in causa. E forse anche con un approccio disaggregato

ai vari quesiti tale da bloccare la logica del prendere o lasciare, in blocco, che alla fine si è affermata.

Così non è stato ed ora, compiuto l'inventario dei danni diretti e indotti, c'è da stabilire da quale base si possa ripartire. Con un logoramento provocato dalla polemica radicale (anche nel senso pannelliano) sul versante referendario e, tra i "credenti dell'astensione", con un dubbio che ritorna: si è salvata una "legge per la vita" o si è ratificato un semplice artefatto parlamentare che, in ogni caso, non elimina le perdite?

C'è infine un corollario oggettivamente inquietante: ogni referendum porta con sé la tentazione di solidificare e trasferire in politica le "maggioranze referendarie", vere o presunte. Qui è davvero appropriato pregare: "Non ci indurre in tentazione"...

**Domenico Rosati**

segue da pag. 2

## L'Unione prima di tutto ma l'Ulivo non può morire

*dirigente. E che invece il perdurare della crisi politica – aperta dalla clamorosa marcia indietro della Margherita sulla lista dell'Ulivo – stava compromettendo. Con tutte le conseguenze: una implosione dell'Unione avrebbe fatto arretrare anche il confronto interno alla Cdl e bloccato nel centrodestra quel faticoso processo di superamento del berlusconismo, che pure sembrava avviato (almeno accennato) dopo la netta sconfitta alle regionali.*

*Così il buon senso ha prevalso. E tanti elettori hanno tirato un sospiro di sollievo. Anche i Cristiano-sociali si erano permessi di chiedere a Prodi, attraverso la lettera aperta di Mimmo Lucà (pubblicata nel numero scorso), di preservare innanzitutto l'integrità della coalizione perché «l'unità dell'Ulivo e dell'Unione è una necessità del Paese», mentre «l'asprezza del confronto tra i leader riformisti produce sconcerto tra gli elettori, mina la credibilità del progetto e, forse quel che più conta, semina un dubbio sulla capacità del centrosinistra di produrre una valida alternativa al disastroso, e ormai impopolare, governo Berlusconi». Certo, il compromesso raggiunto, come tutti i compromessi, non è privo di rinunce e di zone d'ombra. Avevamo sperato, ad esempio, che l'Ulivo non finisse nel congelatore. Speravamo che la lista unitaria non fosse del tutto preclusa. I Ds avevano avanzato un'ipotesi minimale: presentare il listone con il simbolo dell'Ulivo in alcune circoscrizioni, magari soltanto nelle aree metropolitane di Roma, Milano e Napoli. Non si trattava, è vero, di una soluzione particolarmente brillante, tuttavia aveva il pregio di dare uno sbocco elettorale, sia pure simbolico, alla Federazione ulivista e, particolare non secondario, consentiva a Romano Prodi di partecipare come protagonista alla competizione elettorale, anche nella parte proporzionale. Ma anche questa mediazione è stata respinta dalla Margherita. Che ha eretto sul no al listone una trincea invalicabile. La conseguenza è che ora al rilancio dell'Unione non corrisponde un rilancio della Fed (è lo stesso Prodi a bollare come ipocrita il tentativo di rianimare in fretta e furia la Federazione mentre si rifiuta la lista unitaria). A questa si aggiunge che Prodi non*



ha una lista nella quale candidarsi al proporzionale. E che il sentimento ulivista potrebbe rinascere in antagonismo ai partiti, e non soltanto alla svolta di Rutelli. La soddisfazione per l'accordo di pace, che consente all'Unione di tornare a parlare al Paese dei temi più concreti, non deve insomma cancellare le questioni più politiche. Ma un sano realismo può restituire un ordine di priorità ai problemi.

L'impegno di costruire un'alternativa di governo a Berlusconi non può che venire prima di tutto. La Federazione dell'Ulivo è nata come strumento per dare solidità al programma, per offrire ai cittadini una garanzia di coesione, per colmare la malattia ormai endemica del nostro sistema: la frammentazione politica e le ridotte dimensioni di tutti i partiti. Dunque, il tema del rilancio della Fed si porrà, più presto che tardi. Compreso il tema dello sbocco in un soggetto politico unitario. Non si tratta di minare le fondamenta del «patto di via Margutta». Il patto varrà per le elezioni e oltre. Ci mancherebbe altro. Ma lo stesso Rutelli, quando bocciò la lista unitaria, lasciò aperta la porta di una futura riagggregazione dei riformisti. Parlò di partito democratico contrapponendolo ad un partito socialdemocratico. Comunque, volle smentire ogni accusa di deriva centrista della Margherita. E chi crede alla necessità – per le sorti del centrosinistra e per la difesa del sistema maggioritario – di un soggetto politico riformista di taglia europea non può dare per scon-

tato, o peggio spingere la Margherita verso una linea centrista, o addirittura neo-centrista. Una rottura al posto dell'accordo di pace, quella sì, avrebbe compromesso molte cose. Non solo avrebbe indebolito fino allo sfinimento la coalizione. Ma avrebbe aperto scenari di devastazione. Una lista Prodi separata dai partiti sarebbe stata la pietra tombale sulla leadership di Prodi e avrebbe aperto una lacerante contesa sul successore. Un Ulivo «con chi ci sta», cioè senza la Margherita, avrebbe indotto Rutelli ad accentuare il conflitto interno e prodotto molte tensioni anche nei Ds. Se non si fosse riusciti a fermare la scissione dei prodiani dalla Margherita, si sarebbe aperta una crisi al buio nella coalizione, difficilmente sanabile. Ma quegli scenari che, fino a ieri, venivano usati come minaccia nel confronto interno all'Ulivo potrebbero tornare come opportunità nella prossima legislatura, se davvero il centro-sinistra sarà capace di vincere la partita elettorale con il centrodestra. Dare al Paese un governo migliore e un programma di ricostruzione è la prima responsabilità. Ma costruire un grande soggetto riformista resta comunque uno strumento necessario per governare. E non è lontano il tornante in cui il tema si riproporrà con urgenza. La speranza è che questa pausa, con relativa immersione nella real politik, aiuti a recuperare al progetto la più ampia adesione delle forze riformiste.

**Cristoforo Boni**

segue da pag. 1

## La sfida che il centro-sinistra non può rifiutare

saggio dopo il passaggio al maggioritario come il momento-chiave della vita politica e sembrano pertanto meno disposti a intervenire in corso di legislatura per correggere singole decisioni del legislatore. La decisione sulla vita politica del Paese si fa con le Politiche, eventuali avvertimenti al Go-

verno in carica si danno con le amministrative e con le regionali (utilizzando l'elezione diretta di sindaci, presidenti di provincia e di regione), sui temi specifici è l'assemblea parlamentare che deve intervenire e i programmi futuri devono proporre le correzioni. Dal momento che la democrazia rappresentativa è diventata così simile alla democrazia diretta, quest'ultima ha perso l'appel che aveva negli ultimi anni della prima fase della Repubblica, quando era

utilizzata per scelte dirette che la proporzionale pura non garantiva alle Politiche e alle amministrative. È questo che ha capito meglio di tutti il cardinal Ruini, il quale, lungi dall'orientare l'elettorato (cosa ben smentita dalla sconfitta di Storace nelle regionali del Lazio), è in questo caso riuscito a mettersi in sintonia con i suoi orientamenti profondi. L'entità di questo fenomeno di fine della supplenza della democrazia diretta, che si somma con l'aumento fisiologico

dell'astensionismo (dovuto a vari fattori, dall'aumento delle tornate elettorali, al voto degli italiani all'estero, all'invecchiamento della popolazione) e col fatto che l'astensionismo, autorevolmente legittimato da più parti, diventa l'opzione più comoda per mantenere la legge, è tale che nessun referendum è in grado di raggiungere il quorum.

L'Istituto Cattaneo ha autorevolmente stimato che se nessuno facesse campagna astensionista e che se il tema fosse particolarmente sentito, la percentuale di partenza, facendo il pieno di tutto l'elettorato potenziale, sarebbe oggi solo del 57%. A questo punto dobbiamo pertanto decidere se vogliamo un futuro per l'istituto referendario oppure no. In caso negativo è sufficiente non fare niente e prendere atto della realtà odierna. In caso positivo dobbiamo allora ragionare sulle varie proposte che da alcuni anni cercano di coniugare un innalzamento dei requisiti in entrata (un maggior numero di firme) con un abbassamento di quelli in uscita (un quorum ragionevole che tenga conto

dell'astensionismo fisiologico che si ripete in tutte le consultazioni). La Regione Toscana nel suo Statuto ha previsto che per abrogare una legge votata dal Consiglio regionale debba recarsi alle urne la metà più uno dei votanti alle precedenti elezioni regionali: una soglia logica e razionale, che è stata poi elogiata dalla Corte costituzionale nella sentenza che ne ha confermato la costituzionalità. Se le coalizioni vorranno tenerne conto, ecco un punto qualificante nei programmi per la prossima tornata di elezioni politiche.

Un secondo aspetto di interesse giuridico è dato dalle conseguenze del voto sulla legge 40. In questa legislatura il risultato rende politicamente impossibile una modifica parlamentare, anche se pende la spada di Damocle di possibili sentenze di merito della Corte costituzionale, che ben difficilmente potrebbero essere favorevoli ad alcuni aspetti della legge, ma il problema si ripropone anche qui per i programmi delle elezioni Politiche. Non per il centro-destra che in larghissima maggioranza l'ha votata e l'ha difesa nell'astensione, ma per il centrosinistra che si è fin qui affidato a una libertà di coscienza, che in realtà sottintendeva il rispetto delle appartenenze culturali e religiose di appartenenza e i cui elettori hanno comunque in maggioranza votato Sì in questa occasione, soprattutto nei primi 3 quesiti. Alle Politiche del 2001 il centrosinistra aveva avuto circa 16 milioni e mezzo di voti. In questi referendum, sulla base dei risultati parziali, è evidente

che larghissima parte dei circa 10 milioni di Sì (di più nei primi tre quesiti, di meno sul quarto) sia venuto dal centrosinistra. È in grado l'Unione di proporre modifiche largamente condivise alla legge 40, oppure vi saranno opposti irrigidimenti di parte della Margherita e dell'Udeur da una parte e di alcuni sostenitori del referendum dall'altra? Un mancato equilibrio su questo punto rischia di danneggiare seriamente il futuro dell'Ulivo e dell'Unione, sia per l'appello elettorale sia per la effettiva capacità di prospettare un governo per il Paese.

Se infatti gli elettori, come si è detto all'inizio, sono più restii a svolgere una supplenza per singoli temi al Parlamento, nondimeno essi valutano la capacità complessiva di mixare proposte programmatiche e di realizzare sintesi tra tradizioni culturali e politiche diverse. È probabile che il dibattito sui contenitori (l'Ulivo, la lista della Margherita, l'eventuale lista Prodi, l'eventuale accordo tra Prodi e i Ds) nelle prossime settimane si sviluppi anche a partire da questi temi. Con esiti che sembrano al momento ancor più imprevedibili di quanto non lo fossero prima dell'esito referendario.

Di certo è che ci sarà ancor più bisogno di un cattolicesimo laico che non assuma le differenze di provenienza come barriere impermeabili né nell'Ulivo né nell'Unione né tra chi in Parlamento e in questo referendum ha fatto scelte diverse.

**Stefano Ceccanti**



CRISTIANO SOCIALI NEWS  
QUINDICINALE DEL MOVIMENTO  
DEI CRISTIANO SOCIALI

Sede Nazionale del Movimento  
Piazza Adriana, 5  
Tel. 06/68300537-38 Fax 06/68300539

Editore: Il Bianco e Il Rosso scari editore  
Redazione: Piazza Adriana, 5 - Roma  
Direttore Responsabile: Vittorio Sammarco  
Direttore Editoriale: Domenico Luca  
Autorizzazione: Tribunale di Roma, n.00424-97 del 4/7/97  
Progetto grafico e impag.: Daniela Mattioli - Aesse Comunicazione  
Stampa: TIPAR Arti Grafiche s.r.l. - Roma

**Italia  
solidale**